

Rassegna del 01/08/2014

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA	9	Turisti, torna la soglia di 1.000 euro La protesta dei commercianti	...	1
SICILIA	11	Carrello della spesa ai livelli del 1997	...	2

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Tagli e riforme, Renzi reagisce - Voto segreto, governo sotto Bagarre sul nuovo Senato	Menicucci Ernesto	3
REPUBBLICA	8	Renzi ammette: "La ripresa non arriva" Istat: "Andiamo verso la stagnazione"	Petrini Roberto	4
REPUBBLICA	8	La mancata crescita costerà 6 miliardi e con il flop dei tagli addio a risparmi per 4,5	Fubini Federico	5
GIORNALE	2	Berlusconi vedrà il premier. Ma nessun appoggio esterno - Berlusconi vedrà il premier Escluso l'appoggio esterno	Cramer Francesco	7
SOLE 24 ORE	8	Inflazione ancora in discesa A luglio frena allo 0,1 per cento - Inflazione ancora in calo a luglio La frenata colpisce anche l'Europa - Prezzi a un passo dalla deflazione	Scarci Emanuele	8
SOLE 24 ORE	4	Renzi «liquida» Cottarelli Padoan: l'economia va peggio - Renzi: spending anche senza Cottarelli	Bocciarelli Rossella	9
SOLE 24 ORE	4	Padoan: l'economia va peggio, serve sforzo in più	R.Boc.	11
CORRIERE DELLA SERA	9	A sorpresa cala la disoccupazione ma un giovane su dieci è senza lavoro L'Istat lancia l'allarme stagnazione	Di Frischia Francesco	12
STAMPA	5	Intervista a Giuliano Poletti - Poletti: la ripresa è lenta ma gli occupati crescono - Il ministro: "Niente piano B Andiamo avanti con le riforme"	Giovannini Roberto	13
SOLE 24 ORE	31	Agenzia delle Entrate, Polito alla guida dell'accertamento	...	15
MATTINO	2	Per le grandi opere pronti 43 miliardi ma sigarette più care - Grandi opere, sbloccati i fondi ma aumenteranno le sigarette	Chello Alessandra	16
CORRIERE DELLA SERA	11	Alitalia, altri 70 milioni investiti dalle Poste - Ma Atlantia ora frena - Si di Poste alla nuova Alitalia, ora frena Atlantia	Ducci Andrea	19
SOLE 24 ORE	3	Argentina, bond in default si tratta per evitare il crack - Argentina in «default selettivo»	Valsania Marco	21
REPUBBLICA	16	De Bortoli via dal Corsera Rcs in rosso di 70 milioni	Pons Giovanni	23

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1	Il punto - Al di là della contesa sul Senato, la campagna d'autunno sui conti e la spesa - La campagna d'autunno	Folli Stefano	25
-------------	---	--	---------------	----

SETTORI

SOLE 24 ORE	31	Bocciati gli scontrini detraibili	Dell'Oste Cristiano	26
-------------	----	-----------------------------------	---------------------	----

ASSOCIAZIONI

SOLE 24 ORE	13	L'industria delle vacanze ai raggi x - Competitività frenata da fisco e divari territoriali	Chierchia Vincenzo	27
-------------	----	---	--------------------	----

Contante

Turisti, torna la soglia di 1.000 euro La protesta dei commercianti

ROMA — È stata cancellata da un emendamento del governo al decreto Competitività la norma che aboliva il limite della soglia dei mille euro per l'uso del contante per stranieri e turisti in Italia. Se ne lamentano commercianti e titolari di pubblici esercizi. «L'abrogazione testimonia che non se ne sono comprese le ragioni — commenta **Confcommercio** —. È questo un passo di gambero che oltre ad un danno rappresenta una vera e propria beffa per le imprese che non potranno operare in un regime di maggiore concorrenzialità». I Paesi concorrenti, «che non pongono limiti all'uso del contante o adottano regole molto più elastiche, ringraziano e, increduli, ridacchiano del nostro autolesionismo» dice **Federalberghi**. Nunzia De Girolamo (Ncd) ha annunciato che presenterà un emendamento per «innalzare il limite alla circolazione dei contanti da mille a 5 mila euro». Critiche alla scelta del governo vengono da Deborah Bergamini (Ft).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ISTAT: L'INFLAZIONE CALA ANCORA, A LUGLIO IL TASSO SFIORA LA SOGLIA ZERO

Carrello della spesa ai livelli del 1997

ROMA. È sempre più vicino allo zero il tasso di inflazione che a luglio frena allo 0,1%. I dati provvisori dell'Istat registrano, infatti, un nuovo rallentamento rispetto a giugno, quando l'indice si era fermato allo 0,3%, e un ritorno al livello più basso da quasi cinque anni (agosto 2009). Anche a livello europeo la stima flash di Eurostat mostra una riduzione dell'inflazione che scende allo 0,4% a luglio nell'Eurozona dopo lo 0,5% di giugno: si tratta di un livello lontano dall'obiettivo della Banca centrale europea di un tasso prossimo al 2%, ma comunque superiore di 0,3 punti rispetto al dato italiano.

Ad abbassare la corsa dei prezzi dello Stivale sono i prodotti più volatili, con i beni energetici in calo del 2,8% e gli alimentari non lavorati del 2,9 per cento. Al netto di queste due voci l'inflazione "di fondo" si attesta allo 0,6 per cento. Ma è già deflazione per l'insieme di tutti i beni (-0,6% sul 2013) e per il cosiddetto carrello della spesa, che unisce i prezzi dei beni alimentari, per la cura della casa e della persona e che scende a luglio dello 0,6%, la flessione più marcata da quasi 17 anni (agosto 1997). Eppure, secondo l'Istituto nazionale di statistica, le attese degli operatori riflettono «la possibilità di una sostanziale stabilità dei prezzi nei mesi immediatamente a venire» con l'inflazione che potrebbe ulteriormente

ridursi ad agosto, prima di «una possibile marginale inversione di tendenza in autunno».

È invece già «allarme deflazione», con il rischio di una spirale al ribasso tra prezzi in calo e riduzioni della produzione e dell'occupazione per il Codacons e anche secondo Confesercenti «il tasso di inflazione potrebbe essere sotto lo zero già ad agosto». «L'inflazione sta per diventare un ricordo», aggiunge l'ufficio studi **Confcommercio**, che sottolinea come nell'ultimo anno i beni e servizi in deflazione sono quasi raddoppiati dal 14,8% al 27,8% del totale.

Da un'analisi di Coldiretti dei dati Istat, emerge poi che è la frutta fresca a far segnare il maggior crollo dei prezzi con un calo del 10,3% che spinge l'intero settore alimentare verso la deflazione con una riduzione dello 0,6% rispetto allo scorso anno. A diminuire su base annua, sottolinea la Coldiretti, sono anche i prezzi della verdura in flessione dell'8,9% mentre aumentano di poco i prezzi della carne bovina (+0,7%) e di maiale (+0,4%). L'andamento dei prezzi riflette una situazione difficile sul lato degli acquisti alimentari, conclude la Coldiretti, che nel 2014 hanno toccato il fondo a partire dai prodotti della dieta mediterranea che hanno subito il maggiore taglio; l'ortofrutta, infatti, ha fatto segnare un calo del 3,6% degli acquisti nel primo semestre.



Il governo battuto al Senato nel voto segreto. Il premier: dissidenti senza coraggio

Tagli e riforme, Renzi reagisce

«Avanti anche senza Cottarelli. La crescita? Meno delle attese»

Giornata dura per Matteo Renzi: il suo governo è battuto al Senato con voto segreto («ma non è un bis dei 101 franchi tiratori» anti Prodi). Ammette che la crescita è sotto le attese e si prepara all'addio di Cottarelli: avanti anche senza di lui.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Voto segreto, governo sotto Bagarre sul nuovo Senato

Fischi e urla contro Grasso. In ospedale una senatrice ncd

Bloetica

L'emendamento approvato dà alle Regioni il potere di intervenire sui temi etici

ROMA — Al Senato come sulle montagne russe. Su e giù, salite e discese. Quando la riforma costituzionale sembrava — pur tra mille difficoltà — avviata, ecco un'altra giornata da tregenda. Il governo, al mattino, va sotto su un emendamento del leghista Candiani, discusso a voto segreto: 154 sì, 147 contrari, due astenuti. Il Senato, per la prima volta approva. Che cosa? Una «correzione» al testo Boschi, secondo la quale le Regioni potranno intervenire anche sui temi etici. Apriti cielo. Le opposizioni esultano come fossero allo stadio, c'è chi si abbraccia, chi alza i pugni in aria, chi si commuove. Tutti vanno da Candiani, l'eroe del giorno, novello Alberto da Giussano. Da lì in poi, seguono un paio d'ore da psicodramma. Nel Pd cominciano a evocare lo spettro dei «101» che affossarono Prodi nella corsa al Quirinale, i dissidenti replicano («volevo scrivere che è una nave senza nocchiero, ma qui siamo oltre», chiosa Corradino Miano), i leghisti «affilano» la pulsantiera elettronica. Perché da lì a poco c'è un altro emendamento Candiani, il secondo, il più «insidioso» per Renzi e i suoi. Si vota sulla riduzione dei deputati e se passa quella modifi-

ca lì, tutta la legge entra in una fibrillazione enorme, con un'inarrestabile ping pong Senato-Camera. Ma, a quel punto, prima che il governo rischi il secondo «schiaffone», interviene il presidente Pietro Grasso, spesso contestato (anche ieri, per la verità) dal capogruppo Zanda in Aula. Stavolta l'ex magistrato, che ripete a tutti di «applicare solo il regolamento», va in soccorso al governo: l'emendamento si vota, ma a voto palese. Niente spaccettamento (il testo, come è formulato, lo rende indivisibile) e niente segretezza «perché — spiegherà più avanti Grasso — il Senato si è già espresso sulle minoranze linguistiche». Argomento contenuto nel «Candiani-bis», insieme al taglio dei deputati. Solo che, a quel punto, scoppia la bagarre. Grasso accelera i tempi della votazione, lo stesso Candiani (più, secondo lui, un altro gruppetto di senatori) non riesce a votare, neppure a fare la dichiarazione di voto. Il presidente chiude in fretta e furia la votazione, sospende la seduta e manda tutti — si direbbe nel calcio — negli spogliatoi. Dai banchi «grillini» (sono tutti col tricolore sul braccio) volano volumi con la Costituzione.

Finita? Nemmeno per sogno. Perché nel pomeriggio, dopo la pausa pranzo, si ricomincia con la battaglia. Stavolta sono i leghisti a menare le danze. Grasso apre, e loro urlano «libertà, libertà». E allora Grasso sospende. Quando riapre, stessa scena. Va avanti così, diverse volte. Fino a

che il presidente non convoca la capigruppo. E lì arriva il «giallo della polizia». Ai rappresentanti dei vari partiti, ma rivolto soprattutto a Cinque Stelle, Sel e Lega, Grasso dice: «Non mi fate perdere la pazienza, altrimenti devo chiamare la polizia». Giovanni Ferrara, Gal, salta su inviperito: «Lei vuole zittirci!». Grasso, poi, si corregge: «Intendevo la polizia d'aula». Cioè i commissari del Senato. Il presidente riunisce Lega, M5S e Sel, e alla ripresa serale, alle 21, torna sull'argomento: «Sono rammaricato della mia *default*. Il mio riferimento al regolamento è stato equivocado». Il leghista Jonny Crosio propone di «proseguire domattina (oggi, ndr)». Zanda lo stoppa: «Andiamo avanti». E scatta la nuova bagarre leghista: fischi, cori, grida. Scoppiano nuovi tumulti, la seduta, a tarda sera, viene sospesa. Nunziante Consiglio (Lega) si sente male e viene portato fuori a braccia dai commissari («non gli hanno neppure sentito la pressione», protestano i suoi colleghi) e Laura Bianconi (Ncd) viene condotta in ospedale per una sospetta lussazione alla spalla.

Ernesto Menicucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi ammette: "La ripresa non arriva" Istat: "Andiamo verso la stagnazione"

"Avevamo previsto lo 0,8: sarà inferiore ma i conti pubblici non mi fanno paura dai tagli di spesa avremo 16 miliardi e porteremo il deficit al 2,3 per cento"

LE FRASI

Dati economici altalenanti. Non siamo in condizione di avere il percorso virtuoso che avevamo immaginato

O si cambia verso alla Ue o salta l'Eurozona. Ci si aspettava una crescita europea molto più forte

MATTEO RENZI ALLA DIREZIONE PD

ROBERTO PETRINI

ROMA. Matteo Renzi ammette che le cose non vanno così bene come ci si aspettava. La crescita è «bassa» e «non siamo nelle condizioni di avere quel percorso virtuoso che immaginavamo di avere», ha detto ieri presidente del Consiglio, nel day-after dell'allarme di Cottarelli sui conti pubblici, alla direzione del Pd. L'ultimo dato sul Pil sfornato dall'Fmi riduce la crescita allo 0,3 per cento rispetto allo 0,8 stimato dal governo. Perché? Renzi dà la sua spiegazione: «Ci si aspettava una ripresa a livello europeo che non sta arrivando o sta arrivando in modo meno forte del previsto». Ma non tutto è nero, insiste Renzi: i segnali, dice, sono «altalenanti», «ogni giorno c'è un dato buono e uno negativo». Così invita a guardare quelli positivi: ad esempio, lo spread si è abbassato «vistosamente» con annesso risparmio sulla spesa per interessi, oppure ci sono le cifre appenninche che indicano 50 mila occupati in più.

I rapporti che vengono sfornati ora dopo ora da fonti ufficiali e istituti di ricerca in parte gli danno ragione in parte rafforzano l'idea che l'Italia è in una condizione più pesante degli altri. L'Istat ieri ha annunciato che a giugno il tasso di disoccupazione è sceso al 12,3 per cento (dal 12,6 di maggio) e ha rilevato i 50 mila occupati in più annunciati da Renzi, ma nella sua no-

ta mensile ha osservato inesorabilmente che il recupero della crescita si annuncia «più difficile di quanto prospettato» e che stiamo andando verso la «stagnazione». Se l'affermazione già considera il dato del Pil secondo trimestre, atteso per il 6 agosto, non c'è da aspettarsi niente di buono. Dall'altra parte tuttavia il male è in parte comune: la perdita di colpi della produzione industriale tedesca, giunta nei giorni scorsi, si somma ai dati di Eurostat di ieri che segnalano che nell'Eurozona l'inflazione prosegue la discesa: dallo 0,5 di giugno allo 0,4 di luglio. Significa che la deflazione e la caduta dei consumi sta facendo terra bruciata. Ma anche in questo caso l'Italia va peggio: perché a luglio noi siamo a quota 0,1.

Naturalmente tutto ciò ha un riflesso sui conti pubblici. Da una parte è necessario seguire le indicazioni europee per continuare a scendere, anche nel 2015, nel rapporto deficit-Pil dall'altra si rischia di uccidere il paziente a colpi di austerità. Renzi non si è sottratto: «Con i 16 miliardi di risparmio previsti dalla spending review, il rapporto deficit-Pil scenderebbe al 2,3 per cento nel 2015: in numeri non sono un problema». La linea del governo sarebbe dunque quella di far salire il deficit rispetto al Pil dall'1,8 per cento «promesso» dal Def al 2,3 per cento. Ma questa è la spending, la manovra complessiva anche con un obiet-

tivo «rialzato» dovrà comunque contenere 7 miliardi (confermati ieri da Renzi) per il rinnovo del bonus Irpef di 80 euro: costa 10 ma 3 sono stati già recuperati con il decreto di quest'anno a valere sul prossimo. Inoltre ci sono 4 miliardi di spese obbligatorie (5 per mille, cig in deroga, missioni internazionali). A questi vanno aggiunti tagli lasciati in eredità dal governo Letta per 4 miliardi (se non si faranno la clausola di salvaguardia prevede la ghigliottina sulle detrazioni fiscali). Infine c'è da recuperare il percorso verso il pareggio di bilancio strutturale, stabilito dal Fiscal compact, e rinviato dall'Italia tra i mugugni di Bruxelles al 2016: si tratta di 0,5 per cento di Pil, pari a 8 miliardi. Senza contare quest'anno e la mancata crescita che pesa sui conti pubblici per 4 miliardi e che tuttavia si pensa di compensare con l'effetto-spread. Circa 23 miliardi. Per questo Renzi ha ribadito che «la partita va giocata in Europa». Tradotto: flessibilità contro riforme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mancata crescita costerà 6 miliardi e con il flop dei tagli addio a risparmi per 4,5

I numeri della crisi italiana



FEDERICO FUBINI

ROMA. Molte voci da tempo la fanno balenare, la prevedono o la invocano, ma verosimilmente non prenderà corpo. Non ci sarà una manovra correttiva sui conti di quest'anno né in estate, né in autunno: non se la velocità di crociera dell'economia e dei conti pubblici resta quella attuale.

Per effetto di una crescita che rasenta lo zero, alla fine dell'anno il deficit pubblico del 2014 sembra diretto verso quota 3,1% del Pil. È un lieve superamento delle soglie europee consentite, ma tutto lascia pensare che può rientrare: va contato l'effetto positivo sui conti dei bassi interessi pagati sui nuovi titoli di Stato e la capacità del Tesoro di gestire i trasferimenti di fondi in modo da limitare il disavanzo in certi momenti. Malgrado l'impegno da 6,7 miliardi per il bonus Irpef da 80 euro a 10 milioni di italiani, non ci sarà dunque bisogno di mettere mano ai conti in corso d'anno come accadde nel 2013. Complicato è semmai tutto il resto. Lo è la struttura e la portata della Legge di stabilità per il 2015, sullo sfondo di una bassissima crescita, di 10 miliardi di bonus da coprire su base permanente e

di altre spese inevitabili o ereditate dal governo di Enrico Letta. E altrettanto complessa si sta rivelando anche l'applicazione delle norme che già esistono per ridurre la spesa in lavori pubblici o nell'acquisto di beni e servizi nelle migliaia di Comuni d'Italia. Se quelle regole sulle forniture fossero fatte rispettare, come prova a fare il commissario alla spending review Carlo Cottarelli, anche il quadro dei conti sul 2014 e 2015 sarebbe molto più gestibile: a regole esistenti, senza bisogno di nuove misure, i risparmi sarebbero almeno di 4,5 miliardi l'anno. Ma come oggi lo sforzo di contenimento della spesa si incrocia infatti con il calendario del bilancio e l'attenzione che il resto d'Europa o la City di Londra dedicano all'Italia. Oggi a Palazzo Chigi Matteo Renzi vedrà il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa, per impostare la struttura della legge di bilancio del 2015. Il provvedimento dovrà essere presentato entro metà ottobre, ma ieri il premier ha già confermato le grandi linee: il governo pensa a una correzione da 16 miliardi alla rotta dei conti pubblici.

È molto, ma potrebbe non essere abbastanza a garantire che il deficit scenda e il debito pubblico salga almeno un po' più lentamente. Una stretta da cinque o sei miliardi

serve infatti solo per compensare l'effetto della mancata ripresa, che porta meno gettito fiscale e più spesa sociale del previsto. Altri dieci miliardi di tagli o entrate da lotta all'evasione occorrono poi per coprire lo sgravio da 80 euro al mese ai redditi medio bassi. Qui sembra terminare la portata della Legge di stabilità, ma non la lista delle voci da finanziarie. Ci sono altre spese incompressibili, come il finanziamento delle missioni militari all'estero o la cassa integrazione per le piccole imprese. E ci sono poi voci di spesa già innescate dal governo di Enrico Letta sul 2015, nell'idea di finanziarle con parte della spending review. In totale dunque una Legge di stabilità da 16 miliardi potrebbe non bastare: per essere certi che il disavanzo cali un po' e il debito non salga troppo, servirebbe una stretta ulteriore di circa altri sei miliardi.

Palazzo Chigi, almeno per adesso, non sembra metterla in conto.



Un'occhiata all'andamento degli acquisti da parte delle amministrazioni pubbliche potrebbe però fornire una soluzione. Lo dimostrano i dati della Consip, la grande centrale di acquisti di beni e servizi del governo: i risparmi immediati sarebbero importanti, se solo gli uffici pubblici comprassero beni e servizi tramite Consip. Solo su 32 categorie di merci delle 75 più comuni, i risparmi sarebbero di circa 9 miliardi nel biennio 2014 e 2015. Gli esempi non mancano: oggi lo Stato spende per esempio circa due miliardi l'anno per l'uso dei telefoni fissi, ma se i contratti fossero tutti stipulati dalla Consip o fossero fatti ai suoi prezzi, il risparmio potenziale sarebbe quasi di 1,5 miliardi. Per le fotocopiatrici a noleggio, la spesa totale è di 210 milioni l'anno: scenderebbe di quasi la metà se gli tutti gli uffici comprassero ai prezzi della centralizzazione d'acquisto. I risparmi sulle derrate alimentari comprate dalla pubblica amministrazione sarebbero poi di 200 milioni l'anno, un quarto della spesa totale. Quelli per il cosiddetto "facility management", la gestione logistica degli uffici, oggi sono di 2,5 miliardi e scenderebbero di 600 milioni.

Solo alla fine annosi saprà quanto sarà stato risparmiato nel 2014 rispetto al 2013, ma è già chiaro che si tratta di pochissimo rispetto a quanto sarebbe possibile. Intanto però l'obbligo imposto ai Comuni di adeguarsi è appena stato rinviato per l'ennesima volta, dopo ben due anni di proroghe.

Carlo Cottarelli e Raffaele Cantone, rispettivamente commissario alla spending review e capo dell'autorità anti-corruzione, hanno scritto a duecento enti e uffici centrali dello Stato. Nella loro lettera hanno chiesto conto di acquisti effettuati a prezzi molto al di sopra di quelli normali. Doveva essere l'inizio di un controllo più pressante sugli amministratori più inefficienti. Ma da quando Carlo Cottarelli ha un piede e mezzo fuori della porta del governo, anche loro si chiederanno se la sua lettera va davvero presa sul serio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE SPESE

BONUS 80 EURO

L'impegno di rendere strutturale il bonus di 80 euro costa 10 miliardi di euro da trovare nel bilancio 2015

IMPEGNI PRESI

Già incorporata dalle spese programmate la necessità di trovare altri 6 miliardi tra tasse e risparmi

MANCATA CRESCITA

In uno scenario di crescita zero del Pil il pareggio di bilancio del 2015 può comportare un ulteriore sforzo da 6 miliardi

Le spese per gli acquisti e i possibili risparmi del spending review

- Spesa annua Pa 2013 (valori in milioni di euro)
- Risparmio potenziale 2013 (valori in milioni di euro)

Categorie merceologiche rilevate da Mef/Istat

Arredi per ufficio	160	48
Autoveicoli in acquisto	196	18
Autoveicoli a noleggio	184	39
Buoni pasto	999	6
Carburanti extra-rete	722	39
Carburante rete	236	4
Centrali telefoniche	140	41
Energia elettrica	2.200	51
Fotocopiatori in noleggio	210	95
Gas naturale	2.140	97
Gasolio da riscaldamento	646	8
Pc desktop	110	39
Pc portatili	35	4
Reti locali	87	16
Server, entry e midrange	56	11
Servizio luce	2.011	654
Stampanti	93	66
Sw Microsoft	60	11
Telefonia fissa	1.972	1.413
Telefonia mobile	110	43

Categorie merceologiche non rilevate (risparmi stimati da Consip)

Derrate alimentari	800	200
Diagnostica laboratorio	388	163
Facility management uffici	2.475	618
Gestione integrata sicurezza	683	102
Multiservizio tecnolog. sanitario	1.573	236
Presidi autocontrollo glicemia	323	32
Radiologia	99	30
Servizi di analisi	230	46
Servizio integrato energia	617	93
Sevizi pulizia scuole	426	149
Sigae	488,0	199
Telepatologia	7	4
Totale	20.476	4.575

Berlusconi vedrà il premier. Ma nessun appoggio esterno

Berlusconi vedrà il premier

Escluso l'appoggio esterno

*Martedì nuovo faccia a faccia. Il Cav vuole rinsaldare il patto e approfondire temi economici
Gli azzurri negano l'ingresso in maggioranza*

il retroscena

di **Francesco Cramer**
Roma

Berlusconi vuole stringere i bulloni al patto del Nazareno e parlare faccia a faccia con Renzi anche della situazione economica. Sulla partita delle riforme quello che è accaduto ieri, con il governo inciampato su voto segreto, è un campanello d'allarme. Ed è la dimostrazione di quanto va riprendendo il Cavaliere da tempo: «I maggiori problemi per Matteo arrivano da casa sua». Il Pd resta una pentola a pressione dove bollono odieranorie non è detto che nei prossimi giorni si possano verificare ulteriori ripresaglie. Sulla partita del Senato, però, Berlusconi conferma l'appoggio pieno e convinto: sia tramite Denis Verdini sia - si racconta - anche personalmente. I due si sentono al telefono e presto dovrebbe pure vedersi: forse martedì o mercoledì a Roma. Sul tavolo c'è la trattativa per correggere l'Italicum in modo da trovare un compromesso che accontenti la minoranza interna del Pd, i cespugli del centrodestra ma senza stravolgere il senso della nuova legge elettorale: chi vince deve poter governare. Al di là dei tecnicismi sulle soglie del premio di maggioranza, sulle percentuali dello sbarramento e sulle preferenze - file su cui Ver-

dini è ferratissimo - Berlusconi è pronto a rinnovare un patto d'acciaio col premier. I tempi: non prima di settembre; prima s'incassa la riforma del Senato e poi si può pensare di rimettere mano all'Italicum.

Ma è sulla situazione economica che Berlusconi è molto preoccupato. Ha dubbi che l'attuale maggioranza possa tenere, specie alla luce del fatto che tutti i dati di previsione di crescita vanno rivisti al ribasso. Ergo, in autunno i conti non torneranno e all'orizzonte si vede lo spettro di un'ulteriore manovra. Un incubo. In più, il premier dimostra di essere sempre più debole dopo lo scontro con Cottarelli e le ruggini con il ministro dell'Economia Padoan, destinato a svolgere il ruolo del «signorino». Per ora Renzi sembrerà rispondere con la politica dell'uomo solo al comando. «Ma quanto può durare così?», si chiede il Cavaliere.

Qualcuno avanza l'ipotesi che Berlusconi stia pensando di andare in soccorso a Renzi in autunno, quando sarà chiaro che i conti pubblici non possono tenere. In quali termini non è dato sapere: un rimpianto? Un appoggio esterno? Una vera e propria crisi di governo per approdare a larghe intese? Fonti azzurre smentiscono con forza questa ipotesi: «Nessun soccorso azzurro». Certo, qualche voce in Transatlantico si sente ma è di questo tipo: «Visto che siamo noi a garantire al premier di

non andare sotto sulle riforme e di fatto lo teniamo in piedi, tanto vale entrare nel governo e orientarne le politiche». Ma sono battute. E poi spiegano così: «Sarebbe da autolezionisti soccorrere il premier nel momento in cui fosse obbligato a prendere decisioni dalacrime e sangue». Non solo: «E poi anche volendo Renzi non accetterebbe mai; già il Pd è una bomba ad orologeria per via del patto siglato con noi sulle riforme. Significherebbe accendere la miccia in una Santabarbara».

Così, mentre non trova conferma la politica del «salvagente a Matteo», il tradizionale «poliziotto-cattivo» di Forza Italia, Renato Brunetta, mette il fiato sul collo del governo: «Mercoledì prossimo, su nostra richiesta, verrà in aula il ministro dell'Economia Padoan a parlare del disastro dei conti pubblici italiani e soprattutto delle dichiarazioni del commissario Cottarelli sul fatto che questo governo con una mano dice di tagliare e con l'altra spende di più, prima di avere tagliato. Spieghi il disastro dei conti pubblici, se n'è capace».



Inflazione ancora in discesa A luglio frena allo 0,1 per cento

Tasso di inflazione sempre più vicino allo zero. A luglio, secondo i dati provvisori Istat, l'indice è sceso allo 0,1% rispetto allo 0,3% di giugno. Si tratta del livello più basso dall'agosto 2009. In caduta libera i listini dei prodotti alimentari.

► pagina 8

LA LUNGA CRISI/PREZZI AL CONSUMO

Inflazione ancora in calo a luglio La frenata colpisce anche l'Europa

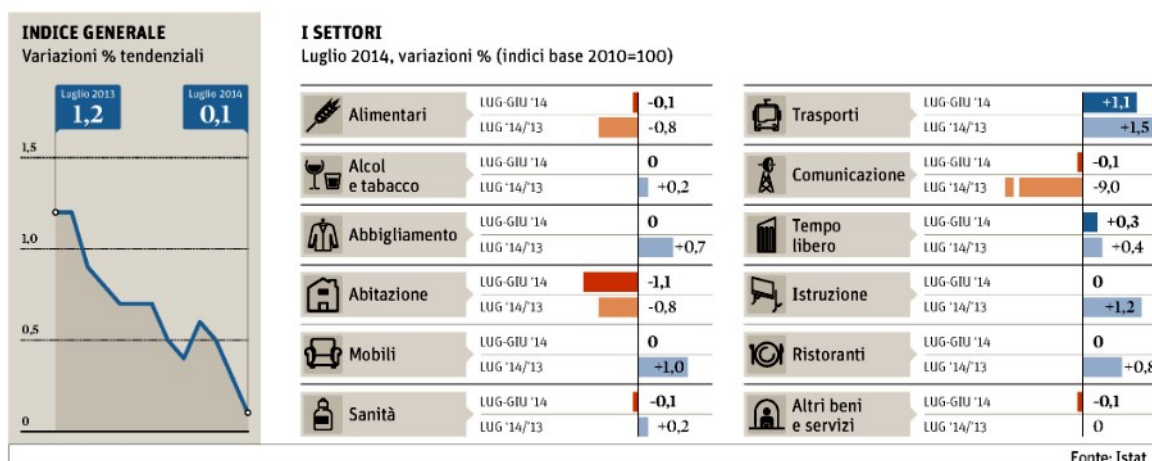
Alessandro Merli ed Emanuele Scarci ► pagina 8

Istat. A luglio l'inflazione scende dello 0,1%, la più bassa dall'agosto del 2009 - Listini degli alimentari in caduta libera

Prezzi a un passo dalla deflazione

Cobolli Gigli: dal governo un pacchetto di aiuti per le famiglie e le imprese

La dinamica dei prezzi in Italia



DOMANDA DEBOLE

Si allarga la forbice tra beni di consumo e servizi
Sanchez: in crisi anche prodotti di base come pasta e pomodoro

Emanuele Scarci
MILANO

■ Frena ancora l'inflazione e rimane sempre vicina alla crescita zero. A luglio i prezzi, secondo l'Istat, calano dello 0,1% rispetto al mese precedente e aumentano dello 0,1% rispetto a luglio 2013. Il livello più basso dall'agosto del 2009. Il dato sull'inflazione è coerente con quello sulle vendite al dettaglio di maggio: in calo dello 0,5% su base annuale e dello 0,7% nei primi cinque mesi.

Il rallentamento dell'inflazione, spiega l'Istat, è principalmente imputabile alla flessione su base annua dei prezzi dell'energia. Di fatto però si è allargata la forbice dei prezzi tra beni di consumo (-0,6%) e servi-

zi (+0,8%). E l'inflazione acquisita (quella proiettata a fine anno) rimane allo 0,3 per cento.

Allarme deflazione? «Se la crisi della domanda perdurasse - osserva Angel Sanchez, direttore generale di Conserve Italia (pomodori, vegetali e frutta) - e le aziende continuassero nella corsa al taglio dei prezzi, anche mediante le promozioni, potremmo davvero avvitarsi nella spirale della deflazione. Mi auguro invece che i consumi ritrovino la via del recupero, ma serve una svolta dell'economia italiana».

A Giovanni Cobolli Gigli, presidente di Federdistribuzione, non sfugge che i prezzi dei beni alimentari e di quelli per la cura della casa e della persona per il secondo mese consecutivo siano sotto zero (-0,6%) e dichiara: «Stiamo avvicinandoci al punto di deflazione. Un quadro estremamente preoccupante, perché a una variazione dei prezzi vicina allo zero si accom-

pagnano consumi in calo: una combinazione che mette in ginocchio le aziende, alle prese con l'erosione della redditività e che non riescono più a sostenere gli investimenti».

Secondo Confesercenti «scendere in territorio negativo, ormai, potrebbe essere solo questione di tempo: se continuiamo così, il tasso di inflazione potrebbe essere sotto lo zero già ad agosto». Coldiretti si concentra sulla frutta fresca che ha subito un crollo mensile dei prezzi del 9,2% e dei vegetali freschi del 3,9%.

Che fare? E gli 80 euro nella busta paga di giugno? «Non vedo segnali d'inversione di ten-

denza - aggiunge Sanchez - Peraltro il calo dei prezzi e dei consumi si manifesta anche su prodotti base e a basso costo, come la pasta e il pomodoro. Le famiglie hanno razionalizzato la spesa, eliminando scorte e sprechi e visitando più supermercati per cercare i prezzi migliori». Cobolli Gigli conclude appellandosi al governo: «È indispensabile varare un pacchetto di misure di forte impatto sul sistema, che agisca migliorando il potere d'acquisto delle famiglie e riducendo i costi per le imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La frenata dell'economia. Il premier: la spending review si fa anche senza di lui - Istat: stagnazione

Renzi «liquida» Cottarelli Padoan: l'economia va peggio

Le banche estere: bene il commissario nella difesa dei tagli alla spesa

■ Il premier Matteo Renzi "liquida" Carlo Cottarelli: «Faccia come vuole, la spending review va avanti anche senza di lui». Nella polemica scende in campo l'associazione delle banche estere in Italia (Aibe) in difesa delle scelte del commissario alla spending review sui tagli alla spesa pubblica. E a sottolineare le difficoltà

nella ripresa è il ministro Pier Carlo Padoan: la situazione economica in Italia ed Europa è meno favorevole rispetto alle previsioni, e questo impone uno sforzo maggiore. Analogo l'allarme dell'Istat: la ripresa si annuncia più difficile di quanto prospettato, ci sono segnali di stagnazione.

Rossella Bocciarelli ► pagina 4

Renzi: spending anche senza Cottarelli

Le banche estere in difesa del commissario: se saltano i tagli a rischio la credibilità del Paese

Il premier

«Con la revisione della spesa programmata di 16 miliardi porteremo il deficit al 2,3%»

DIMISSIONI IN VISTA

Il commissario non commenta l'ipotesi di dimissioni: «Sono al lavoro come sempre». Nessuna dichiarazione anche dal ministro Padoan

Rossella Bocciarelli
ROMA

■ La bassa crescita e una dinamica dei conti pubblici inevitabilmente peggiore del previsto sono già un tema incandescente nel governo, ben prima del mese di settembre, cioè del momento in cui il Def dovrà essere aggiornato. E così le parole del commissario per la spending review Carlo Cottarelli hanno evidenziato le tensioni sotterranee: sul suo blog l'ex responsabile del dipartimento fiscale del Fmi aveva infatti posto il tema della copertura alquanto discutibile, prevista nel decreto Pa per gli insegnanti "quota 96", per i quali viene concessa la possibilità di uscita dal lavoro in deroga alla legge Fornero, finanziando la maggior spesa con circa 1,7 miliardi di tagli futuri. Quali tagli? Quelli individuati dallo stesso Cottarelli nei dossier consegnati da tempo all'esecutivo, che il governo aveva già finalizzato,

invece, alla riduzione di imposte (come la stabilizzazione del bonus di 80 euro anche l'anno prossimo) o all'abbattimento del deficit. Una critica che sottolinea un male antico e del tutto bipartisan dell'Italia, cioè la storica incapacità di affrontare per davvero il contenimento della spesa pubblica: una critica interpretata da molti come un annuncio di dimissioni. Poi, ieri mattina, lo stesso Cottarelli, dopo aver precisato di non aver niente da dire, ha fatto sapere di essere al lavoro come sempre e che l'ultimo dossier di proposte di riforma della spesa, quello sulle partecipate pubbliche, sarà pronto per il 6 o il 7 agosto, mentre il ministro dell'Economia ha preferito non rispondere alle domande sul "caso Cottarelli" nel corso della conferenza stampa congiunta con il ministro dell'economia francese Sapin, adducendo motivi di rispetto per il collega d'oltralpe. Molto meno diplomatico, com'è nel suo stile, il presidente del Consiglio Matteo Renzi, durante la direzione del Pd: «Non so cosa farà Cottarelli, lo rispetto e lo stimo, farà quello che ritiene. Ma la spending review la facciamo lo stesso, anche se Cottarelli

va via. Non è che se va via non la facciamo. E dicendo che i numeri restano quelli». La spending review, quindi, secondo Renzi «si fa comunque, sia che c'è un commissario, sia che ce ne sarà un altro». Dunque, una conferma della prospettiva di dimissioni per il Commissario per la spending review. E, al tempo stesso, un tentativo di confermare anche la politica di massima attenzione nella lotta agli sprechi. Cioè della strategia di cui l'ex dirigente del Fondo monetario internazionale, che in sede tecnica aveva individuato tagli per 32 miliardi entro il 2016, rappresentava personalmente la garanzia, anche nelle sedi internazionali. «Con i 16 miliardi di risparmi previsti dalla spending review, confermati anche se Carlo Cottarelli dovesse lasciare, il rap-



porto deficit/Pil arriverebbe «al 2,3%, non al 3» ha detto Renzi. «I numeri non sono un problema» ha aggiunto.

Sta di fatto, però che è bastato il rumor delle dimissioni di Cottarelli per mettere in allarme tutti gli intermediari finanziari esteri che hanno basi operative nel nostro paese: l'Aibe, l'associazione delle banche estere in Italia, ha infatti manifestato attraverso il suo presidente Guido Rosa «forte preoccupazione» per il rischio di «un abbandono degli operatori internazionali nella sottoscrizione dei titoli di stato» a causa del «susseguirsi di delusioni» in tema di riforme e controllo della spesa pubblica, in una nota che cita esplicitamente il «caso Cottarelli». Lo stesso Renzi, peraltro, ha ammesso che il calo dello spread ottenuto finora, in un contesto di crescita ferma, non consente quel «percorso virtuoso» che il governo si aspettava e che «il dato della crescita è più basso di quello che ci aspettavamo».

Intanto, l'opposizione coglie la palla al balzo e il capogruppo di Forza Italia, Renato Brunetta, nell'annunciare che il ministro dell'economia Padoa-Schioppa riferirà alla Camera il sei agosto prossimo sul caso, parla di «stato disastroso dei conti pubblici italiani».

Le risorse già impegnate e i target nel Def

I risparmi necessari per evitare aumenti della tassazione e tagli lineari. **Dati in miliardi**

CLAUSOLA SALVAGUARDIA

Risparmi dalla spending review per evitare un aumento della tassazione (legge stabilità 2014 Letta-Saccomanni)



OBIETTIVO MINIMO

Spending review per evitare tagli lineari (legge stabilità 2014 Letta-Saccomanni)



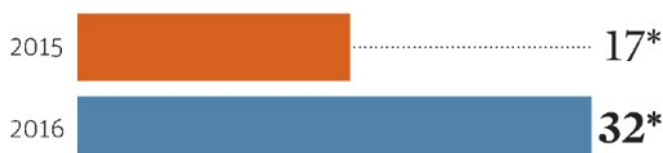
SOMME NECESSARIE

Per evitare riduzioni lineari di spesa per mancato taglio delle detrazioni Irpef al 19%



OBIETTIVI DEF

Per la spending review



*3,5 miliardi già garantiti dai tagli strutturali previsti dal DL Irpef

Padoan: l'economia va peggio, serve sforzo in più

Allarme dell'Istat: si va verso la stagnazione e la ripresa è più difficile del previsto

Il ministro

«È ancora più necessario sostenere la crescita nell'ambito del consolidamento di bilancio»

+0,8% **2,6%**

La stima sul Pil da rivedere

La previsione del Def per il 2014 è ora destinata a essere dimezzata

Il rapporto deficit/Pil

La stima contenuta nel Def scivolerà verso il limite del 3%

L'ISTITUTO DI STATISTICA

Le famiglie si mantengono caute nelle decisioni sui consumi e le imprese risentono della bassa domanda interna ed estera

ROMA

«La situazione economica in Italia e nella Ue è meno favorevole di quello che speravamo a inizio anno». Il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan è stato esplicito ieri, durante la conferenza stampa che si è svolta al termine dell'incontro con il ministro dell'Economia francese Michel Sapin.

La situazione italiana, ha sottolineato il ministro «richiede un maggiore sforzo per la crescita e il consolidamento dei conti pubblici». Serve quindi «ancora di più uno sforzo, sia nazionale che europeo, per la crescita». E «in un contesto di consolidamento dei conti - ha aggiunto Padoan - bisogna pensare alle misure per crescere sul lungo periodo, per le riforme, gli investimenti e l'integrazione dei mercati». Su questo aspetto, del resto, ha sottolineato il responsabile di Via XX Settembre «c'è l'accordo non solo tra Italia e Francia, ma tra tutti i Paesi europei». Per questo motivo come ha ricordato ieri il ministro, nel corso del semestre di presidenza

italiana dell'Unione europea si lavorerà per mettere «le basi di lavoro e di condotta della nuova Commissione europea». Del resto, con il collega francese ieri c'è stata piena sintonia nel ritenere che il sostegno alla crescita - tanto nel breve quanto nel lungo termine, la lotta alla disoccupazione e il ripristino in tutti gli Stati membri di adeguate condizioni di finanziamento per l'economia - soprattutto per le piccole e medie imprese, siano obiettivi fondamentali per l'Unione europea e che il conseguimento di questi obiettivi richiede politiche forti sia a livello nazionale che dell'Unione, in coordinamento tra loro, per sfruttarne appieno le ricadute positive. E, come torna a sottolineare il Tesoro nel suo comunicato, approfondire l'integrazione europea; portare avanti le riforme strutturali; garantire un adeguato orientamento della politica di bilancio nell'area dell'euro; mettere in atto un quadro favorevole alla promozione di investimenti pubblici e privati, sono tutte azioni che fanno parte integrante di una rinnovata strategia generale della Ue per la crescita, che deve prendere rapidamente il via attraverso proposte concrete.

I ministri, nel loro colloquio, hanno anche sottolineato l'importanza del quadro normativo della Ue sui conti pubblici, che contempla la possibilità di equili-

brare la disciplina di bilancio con la necessità di sostenere la crescita tenendo conto, ad esempio, delle riforme strutturali e degli investimenti o dell'impatto di circostanze economiche avverse (dunque utilizzando margini di flessibilità). Quel che è certo sin da ora, però, è che per l'Italia la strada da percorrere nella seconda metà dell'anno sarà molto faticosa e che al nostro Paese non saranno consentiti errori. Come ha certificato ieri l'Istat, nella sua nota congiunturale mensile «il recupero della crescita economica si annuncia più difficile di quanto prospettato. I segnali provenienti dalle famiglie e dalle imprese sembrano delineare una fase di sostanziale stagnazione dell'attività economica anche se emergono alcuni segnali positivi sull'occupazione».

Negli ultimi mesi, scrive l'Istat, si sono intensificati i segnali di difficoltà nell'avvio della ripresa. Le famiglie, «colpite dalla crisi e dalle implicazioni di necessari aggiustamenti del bilancio familiare, si mantengono ancora caute nelle decisioni tra consumo e risparmio». E «il sistema delle imprese continua a risentire negativamente dalla debolezza delle condizioni interne di domanda e del non brillante andamento della domanda estera».

R.Boc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SINTESI VISIVA

Ministro dell'Economia. Pier Carlo Padoan

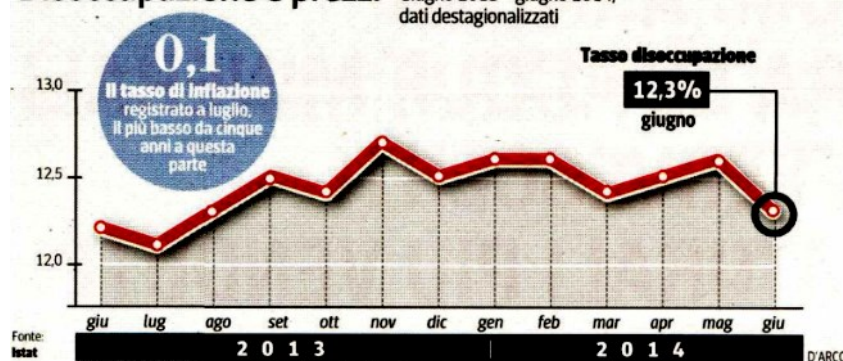


Le stime La situazione più delicata tra chi cerca impiego nella fascia tra 15 e 24 anni

A sorpresa cala la disoccupazione ma un giovane su dieci è senza lavoro L'Istat lancia l'allarme stagnazione Padoan: congiuntura meno favorevole di quanto speravamo

Disoccupazione e prezzi

Giugno 2013 - giugno 2014,
dati destagionalizzati



ROMA — Aumentano i giovani senza lavoro (43,7% con un +0,6% rispetto a giugno) toccando il drammatico record negativo del 1977, ma il tasso di disoccupazione (12,3%) fa registrare un piccolo calo (-0,3 punti su maggio). Scendono di poco anche i prezzi al consumo (0,1%). Sono in sintesi i dati diffusi ieri dall'Istat che nella nota di luglio lancia l'allarme: si sta andando verso una «sostanziale stagnazione».

Matteo Renzi conferma quanto già ammesso qualche giorno fa: «La situazione di crisi continua a picchiare e far male, i dati sono altalenanti: ogni giorno c'è un dato buono e uno negativo, un po' come questa estate un po' pazzarella». Poi il premier aggiunge: «L'occupazione è cresciuta, ma la crescita è decisamente più bassa di quello che ci aspettavamo (la previsione era +0,8% ndr). Il Pil americano, che è riferimento per tutti, ha avuto prima segno negativo, poi positivo. Lo spread, che era a più di 200, è oggi più vicino a 150 con un risparmio evidente». Ma questo «non è sufficiente a risolvere i problemi del rapporto tra debito e Pil — precisa Renzi —. Non siamo in condizioni di avere quel percorso virtuoso che immaginavamo». Gli fa eco Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia: «La situazione economica è meno

favorevole di quello che speravamo a inizio anno e questo incide sulla crescita e sui conti pubblici di tutti i Paesi. Questa situazione richiede più di uno sforzo a livello nazionale ed europeo». Dal canto suo il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, pur soddisfatto per l'aumento di 50 mila occupati a giugno, è preoccupato dal tasso di disoccupazione giovanile anche perché «si accentua il divario territoriale per cui la nuova occupazione si concentra nelle regioni del Centro-Nord, mentre le restanti aree continuano a perdere terreno». Critiche da Renato Brunetta, capogruppo di FI alla Camera: «Il numero di occupati cresce sempre nei mesi estivi per effetto dei lavori stagionali per poi diminuire in autunno e inverno».

Analizzando i dati sulla disoccupazione, i giovani senza lavoro tra i 15 e i 24 anni sono 701 mila, precisa l'Istat, oltre uno su dieci (11,7%). L'Istituto segnala come la loro incidenza sia in calo di 0,1 punti su giugno e in aumento di 0,9 punti su base annua. Il numero complessivo di disoccupati, pari a 3 milioni 153 mila, diminuisce del 2,4% rispetto al mese precedente (meno 78 mila), mentre aumenta dello 0,8% su base annua (+26 mila). A giugno di quest'anno, invece, gli occupati sono 22 milioni 398 mila, in aumento dello 0,2% rispetto al

mese precedente (+50 mila) e sostanzialmente invariati su base annua.

Non rassicura nemmeno il dato dell'inflazione, che a luglio cala allo 0,1% dallo 0,3% di giugno, scendendo così al livello più basso da agosto 2009: il rallentamento è dovuto principalmente ai prezzi degli energetici regolamentati. Su base mensile i prezzi al consumo sono in calo dello 0,1%, trainati da alimentari e beni energetici. Sul versante comunitario scende ancora, secondo la prima stima «rapida» di Eurostat, il tasso annuale dell'inflazione europea: in luglio è stimato allo 0,4% nell'eurozona, contro lo 0,5% di giugno.

Per quanto riguarda i prezzi alla produzione, l'Istat registra un aumento a giugno dello 0,1% rispetto al mese precedente e un calo dell'1,6% rispetto allo stesso mese del 2013. I prezzi dei prodotti venduti sul mercato interno presentano variazioni positive dello 0,1% rispetto a maggio e variazioni negative dell'1,9% su base tendenziale. L'attuale fase di debolezza del ciclo produttivo dovrebbe proseguire nel terzo trimestre di quest'anno. In questo scenario le famiglie sono molto caute nel decidere tra consumo e risparmio e sulle imprese pesa la debolezza della domanda interna.

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ISTAT: ALLARME STAGNAZIONE

Poletti: la ripresa è lenta
ma gli occupati crescono

«Centomila posti in più in due mesi
Non esiste un'alternativa alle riforme»

INTERVISTA DI **Roberto Giovannini** A PAGINA 5

Il ministro: "Niente piano B Andiamo avanti con le riforme"

Poletti: scelte giuste, negli ultimi due mesi 100 mila occupati in più

IL CASO COTTARELLI

La spending review
va fatta con cura
Serve una
responsabilità
condivisa tra governo
e Parlamento

LA DELEGA SUL LAVORO

«Prevede la sperimentazione
di contratti di inserimento
a tutele progressive»

Intervista



ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Ministro Poletti, anche il premier Renzi ammette che l'economia non va. Gli 80 euro e il suo decreto sui contratti a termine non hanno dato la scossa. Che si fa?

«Intanto, chiediamoci come sarebbero andate le cose senza quei due interventi. C'è un contesto generale tutt'altro che positivo: un po' di guerre in varie parti del mondo, la zona euro che non è "brillante" e quasi in deflazione, la crisi ora dell'Argentina... e in questo contesto oggettivamente problematico l'Italia reagisce più lentamente. Che bisogna fare? Continuare a fare le riforme, tante e più velocemente possibile. Se questo

LE PENSIONI

Nel pubblico impiego
un ringiovanimento
del personale con una
sostituzione limitata
favorisce un ricambio
che è giusto e necessario

paese non fa le riforme, da questa situazione non si tira fuori né oggi né domani».

Ma è Renzi a dire che "le riforme non si mangiano"...

«Intanto si dà il segno e il senso dell'impegno dell'Italia di mettere a posto le cose. E poi riforme come quelle dell'amministrazione, l'energia, il lavoro daranno i loro frutti nel tempo».

Tuttavia, i conti pubblici vanno male, proprio per colpa di un'economia che non va. E ci sono dubbi sulla spending review.

«Sulla spesa, bisogna andare avanti con determinazione. Ma siamo chiari: non credo esista un "piano B" o un "piano C". Abbiamo scelto un impianto politico, non possiamo cambiarlo radicalmente».

Senza "piani B", non teme il pericolo di un avvitamento della crisi produttiva?

«Direi di no. Ci sono vicende di crisi industriali che si concretizzano ora, ma che vengono da lontano. Ma accanto a queste situazioni di difficoltà ci sono altre realtà che decollano o si riprendono. Ci sono investitori internazionali che guardano con attenzione all'Italia, cosa che un anno fa non c'era. E molte crisi riusciamo a risolverle. So bene che c'è

L'ARTICOLO 18

È stato modificato
due anni fa, prima
di tutto bisogna capire
come è stato applicato
nella sua ultima versione
e poi si deciderà

una grande difficoltà dell'economia italiana e dell'occupazione. Però credo che bisogna andare avanti sulla strada tracciata: abbiamo fatto le scelte giuste, e non vedo altre politiche più efficienti in giro. Peraltro, negli ultimi due mesi registriamo 100mila occupati in più».

Come commenta la denuncia del Commissario alla spending review Cottarelli, che dice che i suoi risparmi sono già stati trasformati in nuove spese?

«Non ho elementi diretti su questo. So che l'attività di revisione della spesa va fatta e con molta cura. Anche il Parlamento ha le sue prerogative e cerca di utilizzarle. Sul tema della spesa serve una responsabilità condivisa tra governo e Parlamento».

Sulle pensioni pubbliche si stanno aprendo falle nella riforma Fornero?

«Come ministero del Lavoro



siamo intervenuti solo sulla questione degli esodati, riutilizzando risorse già destinate a questo campo che erano diventate disponibili. Nel pubblico impiego, comunque, un ringiovanimento del personale con una sostituzione limitata produce oneri modesti, ma favorisce un ricambio che è giusto e necessario».

E la «staffetta» tra anziani e giovani non sarebbe utile anche nel privato?

«Certo, una flessibilizzazione delle uscite sarebbe utile, l'ho detto tante volte, specie per chi è stato espulso dal mondo del lavoro in età più avanzata, non trova impiego e non può maturare il diritto alla pensione. Nella Legge di Stabilità in autunno cercheremo di costruire un "ponte" per queste persone».

Parliamo della delega sul lavoro. C'è chi dice che modificare le regole non crea nuovi posti.

«I posti li crea solo lo sviluppo dell'economia, le imprese che investono, i cittadini che consumano. Alternative miracolose non ne esistono. Ma le regole aiutano gli imprenditori a fare investimenti in un contesto stabile, possono semplificare, eliminare contenziosi».

Ministro, in alcune sue interviste afferma che nella delega l'articolo 18 «non si tocca», in altre che «non è un totem». Ci spiega che vuole fare?

«Quel che è scritto nella legge depositata in Parlamento».

E cioè?

«Intanto, la delega non può essere ridotta alla questione dell'art.18, visto che interviene su tutte le materie, dagli ammortizzatori sociali in giù. L'art.18 è stato modificato due anni fa: prima di tutto bisogna capire come è stato applicato nella sua ultima versione. e poi si deciderà. Sui contratti, comunque, nella delega si parla di una semplificazione delle tipologie contrattuali. E della sperimentazione di un contratto d'inserimento a tutele progressive. Continuo a pensare che un contratto a tempo indeterminato debba costare di meno di uno a termine».

Le nomine. Arriva dalla direzione regionale Lazio

Agenzia delle Entrate, Polito alla guida dell'accertamento

■ Cambia l'assetto delle Entrate. Dopo l'insediamento del nuovo direttore, Rossella Orlandi, il comitato di gestione dell'Agenzia ha dato il via libera agli avvicendamenti sia a livello centrale che presso le direzioni regionali.

L'accertamento

A ricoprire un ruolo nevralgico nella lotta all'evasione sarà Aldo Polito, che lascerà la direzione centrale del Lazio per andare a ricoprire l'incarico di direttore centrale Accertamento. Per Aldo Polito è di fatto un ritorno alle origini. Dopo dieci anni, infatti, torna a occupare un incarico che aveva già ricoperto dal 2002 al 2006 come direttore centrale aggiunto all'accertamento. Nel 2006 e fino a metà del 2011, sotto la seconda gestione di Massimo Romano e poi dei primi anni di Attilio Befera è passato a dirigere i Servizi ai contribuenti per poi essere nominato dalla seconda metà del 2011 e fino al 2013 direttore regionale della Puglia. Regione che ha poi lasciato per rientrare nel Lazio come direttore fino a ieri, prima del suo ritorno a capo dell'intelligence antievasione delle Entrate. Toccherà a lui quindi contribuire a progettare e poi a mettere in campo le nuove strategie in parte già delineate con il piano che il Governo consegnerà al Parlamento.

Aldo Polito prende il posto di Salvatore Lampone arrivato nel 2012 come successore di Luigi Magistro. Lampone resta comunque direttore centrale: va, infatti, a guidare l'Audit e sicurezza dove l'attuale ti-

tolare, Stefano Crociata, proseguirà nelle funzioni di responsabile dell'anticorruzione e della trasparenza.

Sono altri due i nuovi incarichi che interessano le direzioni centrali dell'Agenzia. Giuseppe Telesca da aggiunto diventa numero uno dell'Amministrazione, pianificazione e controllo. Mentre Adriana Noto diventa direttore centrale aggiunto dei Servizi ai contribuenti. Noto arriva dalla Dre Piemonte, dove ha ricoperto il ruolo di capo settore Servizi e consulenza, sotto la guida della Orlandi. Dal 1999 al 2003 è stata capo area controllo dell'ufficio di Torino 1, diventando poi capo dell'ufficio fiscalità delle imprese e finanziaria.

Le direzioni regionali

Cambiamenti non solo a livello centrale. Sono cinque le direzioni regionali ad avere un nuovo titolare:

- ➊ Paola Muratori diventa la numero uno del Piemonte dove raccoglierà l'eredità di Rossella Orlandi;
- ➋ Cinzia Romagnolo andrà a guidare la Dre Friuli Venezia-Giulia dopo essere stata direttore centrale aggiunto Accertamento;
- ➌ Leonardo Zammarchi passerà alla direzione della Dre Lazio dalla Sardegna;
- ➍ Rossella Rotondo arriva a capo della Dre Sardegna dall'Abruzzo;
- ➎ Federico Monaco sarà il nuovo direttore centrale Abruzzo dopo esser stato direttore centrale aggiunto Servizi ai contribuenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo organigramma

Gli avvicendamenti all'agenzia delle Entrate

Dirigente	Precedente posizione	Nuova posizione
Paola Muratori	Direttore regionale Friuli-Venezia Giulia	Direttore regionale Piemonte
Giuseppe Telesca	Direttore centrale aggiunto Amministrazione, pianificazione e controllo	Direttore centrale Amministrazione, pianificazione e controllo
Cinzia Romagnolo	Direttore centrale aggiunto Accertamento	Direttore regionale Friuli-Venezia Giulia
Salvatore Lampone	Direttore centrale Accertamento	Direttore centrale Audit e sicurezza
Aldo Polito	Direttore regionale Lazio	Direttore centrale Accertamento
Leonardo Zammarchi	Direttore regionale Sardegna	Direttore regionale Lazio
Rossella Rotondo	Direttore regionale Abruzzo	Direttore regionale Sardegna
Federico Monaco	Direttore centrale aggiunto Servizi ai contribuenti	Direttore regionale Abruzzo
Adriana Noto	Capo settore Servizi e consulenza presso la direzione regionale del Piemonte	Direttore centrale aggiunto



Lo sblocca-Italia

Per le grandi opere
pronti 43 miliardi
ma sigarette più care

Alessandra Chello

Dal cilindro del Consiglio dei ministri, che con lo sblocca-Italia finanzia le grandi opere con 43 miliardi, spunta fuori il rioridino delle accise sui tabacchi. Ed è facile che sia propedeutico ad un rincaro delle sigarette. Il provvedimento, una volta varato dovrebbe assorbire anche l'intervento che scatterà da oggi, con un leggero ritocco al rialzo delle accise a copertura del «decreto Valore cultura» del governo Letta dello scorso anno.

> A pag. 2

La mossa

Grandi opere, sbloccati i fondi ma aumenteranno le sigarette

Sul piatto 43 miliardi, finanziate molte infrastrutture al Sud

I cantieri

Napoli-Bari
ma anche
interventi
sulla linea
ferroviaria
per Canello
e nel Sannio

Camorra

Pacchetto
di misure
sulla
giustizia
e sui beni
confiscati
ai clan

Alessandra Chello

Grandi opere per rimettere in moto il Paese. È il mantra del Consiglio dei ministri. Il risiko dei cantieri prende forma. Una sfilza di caselle con le istruzioni per l'uso. Due i pezzi portanti del mosaico, i principi e i filoni da seguire. I primi già pronti. Gli altri, rimandati ad un nuovo vertice fissato per fine agosto.

Lo sblocca-Italia è servito. Anche se bisognerà attendere settembre perché inizi a smuovere i circa 43 miliardi di risorse sul piatto.

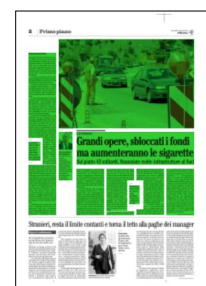
Il governo tira diritto. E divide le singole infrastrutture: ci sono quelle finanziate per intero; quelle cofinanziate; quelle rimaste a metà e dunque da concludere; le

nuove e infine quelle da defiscalizzare.

«L'Alta Capacità Bari-Napoli e l'ultimo tratto della Salerno-Reggio Calabria - come spiega il vice ministro Riccardo Nencini - sono tra quelle in dirittura d'arrivo». Due capitoli chiave per il rilancio del Mezzogiorno. Due interventi che attendono ormai da troppo tempo di diventare realtà.

La ferrovia Napoli-Bari è una direttrice ad alta capacità che è previsto colleghi l'asse ferroviario 1 della Rete ferroviaria convenzionale trans-europea Ten-T con il Corridoio paneuropeo VIII, fungendo così da estensione verso ovest di quest'ultimo. I lotti fissavano in Campania interventi sulla linea Canello-Napoli, velocizza-

zione e raddoppio della Canello-Benevento; in Puglia, nuova linea Apice-Orsara, raddoppio in variante Orsara-Bovino, raddoppio prevalente in affiancamento Bovino-Cervaro, bretella di collegamento Cervaro-Bari. Le ultime previsioni davano la data di conclusione



dell'opera proprio per il prossimo 30 settembre 2014, ad otto anni dalla firma del protocollo d'intesa da parte degli enti coinvolti, nel 2006. Nel 2013 soldi scoperti relativi alla prima tranche di lavori (Cervaro-Bovino) sono stati inseriti dal governo nella legge di Stabilità come da erogare per il 2015 ed il 2016, rendendo quindi inevitabile il mancato completamento entro il 2021 con posticipazione al 2026-2028. Così il primo e unico, tronco dei lavori è stato avviato l'11 dicembre 2012, sulla tratta tra Caserta e Foggia (esattamente la Cervaro-Bovino) volta a fare da chiusura meridionale alla maglia ferroviaria ad alta velocità europea.

Inizialmente da terminare nel 2014, il raddoppio della linea si è interrotto dopo che a dicembre 2013 la ditta aggiudicatrice dell'appalto, è stata sottoposta ad amministrazione controllata. Questa parte del progetto è così rimasta ferma a quattro chilometri dalla conclusione, su 23 totali. Il costo stimato complessivo dell'opera è di 5,297 miliardi di euro per 146,6 km di linea e 15 stazioni, ossia 36 milioni a chilometro, dapprima considerati un eccesso se confrontati ai 16,6 spesi per l'alta velocità in Francia.

Ma dal cilindro del Consiglio dei ministri spunta fuori - come annunciato dal sottosegretario Delrio - anche il riordino delle accise sui tabacchi in attuazione del-

la delega fiscale. Ed è facile che sia propedeutico ad un rincaro delle sigarette. Il provvedimento, una volta varato (ma deve prima passare dal parere delle commissioni competenti e poi tornare in Cdm) dovrebbe assorbire anche l'intervento che scatterà da oggi, con un leggero ritocco al rialzo delle accise a copertura del «decreto Valore cultura» del governo Letta dello scorso anno. E ancora. Nel pacchetto di misure dovrebbe trovare spazio anche un intervento sul risparmio energetico per la pubblica amministrazione. Oltre a misure per far ripartire grandi e piccole opere (con la riforma della legge obiettivo), nuove regole e semplificazioni per l'edilizia, piano porti e aeroporti, riforma del trasporto pubblico locale.

E poi un mucchio di deleghe nel nome del mercato unico europeo grazie alle quali il governo è certo di migliorare il nostro rapporto con Bruxelles.

In cima alla lista ci sono quelle legate al nuovo meccanismo di vigilanza bancaria. Segue una fortissima semplificazione della procedura di valutazione dell'impatto ambientale per alcuni progetti pubblici e privati, una novità che prevede l'autorizzazione a pac-

chetto per le aziende. E poi tocca a misure dedicate alla tutela della salute (acque potabili e esposizioni alle radiazioni ionizzanti). Fino ad un corposo pacchetto dedicato alla giustizia nel quale sono contenuti diversi provvedimenti in materia di confisca dei beni alla criminalità organizzata.

Via libera, infine, anche al provvedimento per la programmazione dei fondi europei nel settore agricolo per i prossimi sette anni. Si tratta di «circa 52 miliardi di euro». Lo ha detto il ministro Maurizio Martina. È stato fatto un «lavoro molto importante e condiviso», sottolinea il sottosegretario Delrio. Ai fondi per l'agricoltura, afferma, «vanno aggiunti gli oltre 50 miliardi di fondi europei» per la coesione. Sono le decisioni in merito al primo pilastro, quello dei pagamenti diretti, che ha una dotazione di 27 miliardi di euro. Tra le scelte strategiche messe a punto rientrano quelle sulla convergenza interna, sul pagamento maggiorato del 25% alle aziende di under 40 e sull'agricoltore attivo, che prevede l'esclusione delle banche, delle società finanziarie e immobiliari dagli aiuti Pac. Ok anche al piano di riparto degli aiuti accoppiati, con un budget di 426 milioni di euro annui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sciolto Africo
per camorra**

E il Cdm ieri ha anche deliberato lo scioglimento del Comune di Africo (Reggio Calabria), «nel quale sono state accertate forme di pressioni da parte della criminalità organizzata»

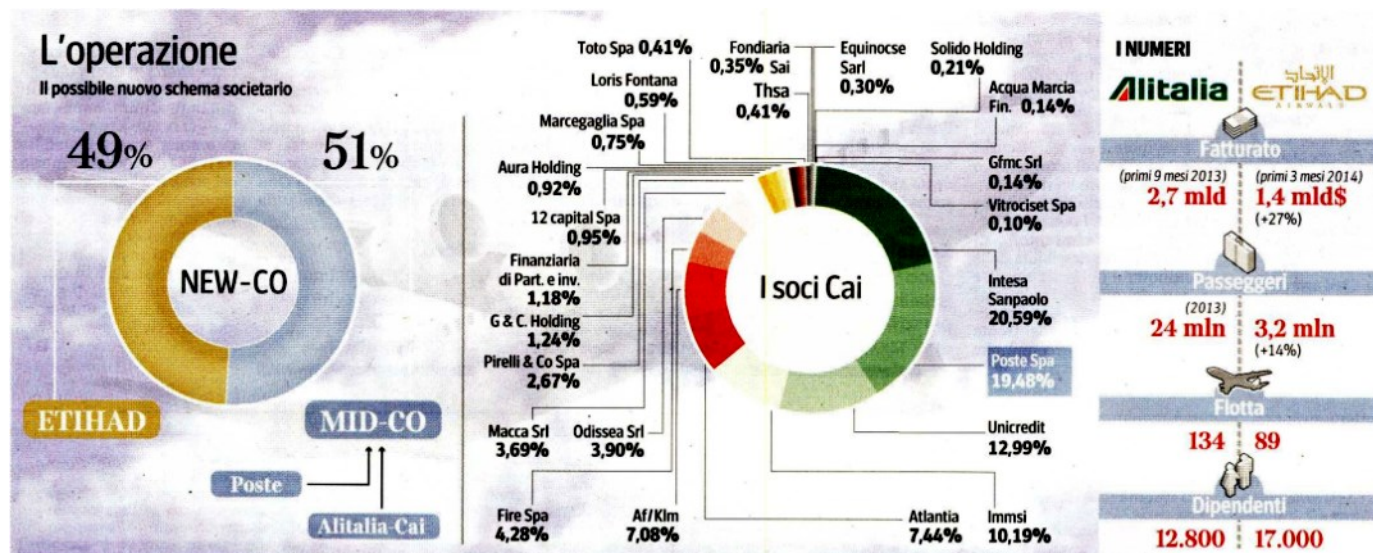
Alitalia, altri 70 milioni investiti dalle Poste Ma Atlantia ora frena

di ANDREA DUCCI

A PAGINA 11

Sì di Poste alla nuova Alitalia, ora frena Atlantia

Caio investe altri 70 milioni. Dubbi dei soci sulla «midcompany», oggi il consiglio



L'operazione

Castellucci contesta il diverso trattamento dei soci dopo le modifiche all'operazione

La firma

La firma del contratto con Etihad, prevista entro il 31 luglio, slitta alla settimana prossima

ROMA — Poste Italiane investirà altri 70 milioni di euro nell'operazione di salvataggio Alitalia. La cifra è stata deliberata ieri dal consiglio di amministrazione del gruppo, che così facendo aumenta a quota 145 milioni di euro l'investimento nel settore del trasporto aereo.

Ai 75 milioni versati, e ormai bruciati, nell'autunno scorso per rilevare il 19,5% di Alitalia, si aggiungono ora quelli che l'amministratore delegato, Francesco Caio, intende impiegare in una società cuscinetto tra la vecchia Alitalia (dove restano debiti e contenziosi pregressi) e la nuova compagnia che avrà Etihad azionista al 49% (a fronte

di 560 milioni di investimenti promessi). Non a caso Poste ha ribadito in una nota che «il consiglio ha deliberato un finanziamento a favore di un veicolo societario dedicato (MidCompany), delegando all'Ad (Francesco Caio) la definizione dei dettagli tecnici dell'operazione». Una precisazione utile a ribadire anche agli occhi degli altri soci di Cai, la holding a cui fa capo l'attuale Alitalia, che i soldi non andranno a garanzia di debiti e oneri pregressi. Un destino cioè diverso dai circa 225 milioni che le banche (Unicredit e Intesa Sanpaolo) e gli altri azionisti (a partire da Roberto Colaninno e Atlantia) dovranno versare per ricapitalizzare la vecchia Alitalia. Consentendo così al vettore di scongiurare il fallimento e di sopravvivere fino al closing con Etihad.

Il diverso trattamento è un nodo che ha generato frizioni e discussioni tuttora in corso tra i soci di Alitalia. Ieri mattina Atlantia (Benetton) ha ripetuto ciò che va dicendo da giorni. Caio avrebbe cambiato la carte in tavola. Ragione che ha spinto il gruppo guidato da Giovanni Castellucci a spiegare che l'ipotesi della midcompany, illustrata due giorni fa in occasione del

vertice svolto a Palazzo Chigi, tra il governo e i soci di Cai, è «significativamente» diversa da quanto discusso in precedenza. Atlantia, fermo restando il progetto Alitalia-Etihad, si riserva ogni valutazione. Concetti taglienti tenuto conto che ieri è scaduto il termine fissato dalla compagnia emiratina per la definizione dell'accordo con Alitalia. Atlantia sembra però determinata a non mollare. «Sono in corso le opportune verifiche - fa sapere la società - e valutazioni circa la fattibilità della struttura, la parità di trattamento dei soci e gli impatti societari ed economici dell'intera operazione». Gli angoli da smussare non sono solo tra i soci chiamati, tra l'altro, a ricapitalizzare per l'ennesima volta la compagnia con ulteriori 50 milioni di euro. Oggi si terrà il consiglio di ammini-



strazione di Alitalia per predisporre la nuova iniezione di capitale, dopo quella da 250 milioni deliberata il 25 luglio. La scadenza dei termini per accordarsi impone intanto di correre.

Ieri notte l'amministratore delegato di Alitalia, Gabriele Del Torchio, ha inviato la lettera di risposta alle richieste di chiarimenti di James Hogan, numero uno di Etihad. Il documento punta a rassicurare la compagnia di Abu Dhabi principalmente su due questioni. La prima è quella della liquidità di Alitalia, sufficiente, secondo Del Torchio, a garantire la chiusura dell'accordo nei termini stabiliti nei mesi scorsi. I 50 milioni di ulteriore ricapitalizzazione dovrebbero tranquillizzare Hogan una volta per tutte. Sebbene per arrivare alla firma dell'accordo servirà qualche giorno in più (la settimana prossima si terrà un'assemblea per l'aumento di capitale).

La seconda questione è altrettanto spinosa. Del Torchio ha fornito chiarimenti sulla *midcompany*, una soluzione che a Hogan non piace. In particolare, avrebbe voluto che i 70 milioni di Poste contribuissero a rafforzare la provvista a copertura della voragine dei conti della vecchia Alitalia.

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Niente accordo con i fondi Usa «ribelli», salta la cedola di 539 milioni sui titoli ristrutturati

Argentina, bond in default si tratta per evitare il crack

Rischi per 250mila risparmiatori italiani - Borse in caduta

■ L'Argentina non trova l'accordo sul debito con gli hedge fund: è default per la seconda volta in 13 anni. Salta pagamento da 539 milioni, si tratta per evitare il crack. Rischi per 250mila risparmiatori italiani. Borse in caduta. Servizi e analisi > pagine 2 e 3

Argentina in «default selettivo»

Falliti i negoziati tra il governo e le banche, ora si tratta per riprendere i pagamenti

La seconda volta in 13 anni

Buenos Aires non ha potuto pagare agli investitori interessi in scadenza per 539 milioni di dollari

Gli scenari alternativi

Voci su JP Morgan: la banca potrebbe rilevare le obbligazioni in mano agli hedge funds

Marco Valsania
NEW YORK

■ Default e confusione. Con i grandi mercati che, per adesso, stanno a guardare, più preoccupati di Russia e ripresa globale che di un contagio latinoamericano. L'Argentina, falliti i negoziati con i creditori ribelli negli Stati Uniti, non ha potuto pagare 539 milioni di dollari di interessi in scadenza su titoli per 13 miliardi posseduti dagli investitori che avevano invece accettato la ristrutturazione del debito dopo la prima crisi del 2001. E questo passo l'ha spinto in "Selective default", nel rating di Standard & Poor's, aprendo sui Tango bond un nuovo e frenetico capitolo dagli esiti incerti: Buenos Aires promette ricorsi presso la Corte di Giustizia dell'Aja; le banche, argentine e statunitensi, stanno cercando di rifinire piani del settore privato; e gli analisti, da Wall Street alle piazze emergenti, si interrogano sulla possibilità che le trattative tra governo e hedge fund riprendano. Insomma, che il secondo default del Paese in 13 anni possa rientrare senza troppi danni. Una nuova udienza davanti al giudice federale Thomas Griesa è prevista già oggi.

L'ultima iniziativa a far sperare è di JP Morgan: il colosso bancario sta considerando di rilevare le obbligazioni in mano agli hedge, NML Capital di Elliott Management e Aurelius, che da anni resistono a un concambio con perdite del 70% tra vecchi e nuovi bond. In gioco sono 1,5 miliardi chiesti dai fondi, reduci da vittorie nei tribunali statunitensi che impongono a Buenos Aires di risarcirli se vuole pagare gli altri

creditori. Le avance di JP Morgan, riportate dal Wall Street Journal, si affiancano a proposte degli istituti argentini di pagare gli hedge e farsi rimborsare dal governo, creando un fondo di garanzia da 250 milioni.

La soluzione discussa tra le banche potrebbe diventare la miglior carta per disinnescare rapidamente tensioni. Se finora le ripercussioni sono concentrate su piazze e titoli argentini mentre sui mercati internazionali sono contenute - il debito in questione è limitato, Buenos Aires non è al collasso e ha un ruolo molto ridimensionato sugli emerging markets - non è detta l'ultima parola, soprattutto se l'impasse continuerà. Già oggi il default può dar vita a richieste di pagamenti sempre più ingenti: la International Swaps and Derivative Association deciderà se è tale da far scattare pagamenti sui credit default swap, i derivati che agiscono da assicurazioni sul credito. E stando ad alcune stime la spirale di crisi può scatenare complessivamente domande per 29 miliardi da parte degli investitori, pari alle riserve in valuta estera della Banca centrale di Buenos Aires.

Gli scambi di accuse, nel clima nervoso post-default, sono fioccati. Il governo argentino di Cristina Kirchner ha reagito con durezza. Il capo di staff, Jorge Capitanich, ha denunciato la «precaria giustizia statunitense» nell'indicare che si rivolgerà all'Aja. Da New York il ministro dell'Economia Axel Kicillof ha attaccato «l'estorsione» dei «fondi avvoltoio». Anche se ha precisato che Buenos Aires ha presentato loro gli stessi ter-

mini già respinti, cioè il cancam-bio con forti perdite sposato dal 90% dei creditori. NML, guidato dal miliardario Paul Singer, ha contrattaccato che esistono «soluzioni creative ma l'Argentina ha rifiutato di prenderle seriamente e scelto il default».

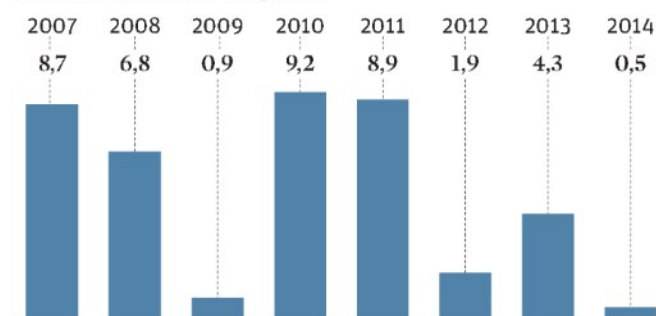
Il governo argentino, che dichiarò l'iniziale default nel 2001-2002 su quasi cento miliardi scuotendo economia e mercati, ha ristrutturato il debito con accordi nel 2005 e 2010. Il 7% dei creditori ha tuttavia apertamente resistito, a cominciare dai due hedge che hanno fatto propria la sfida legale al cospetto del giudice Griesa. Il magistrato, con una decisione controversa, ha bloccato come illeciti i pagamenti di interessi sui titoli ristrutturati, già trasferiti alla Bank of New York Mellon, in mancanza di risarcimenti integrali ai ribelli. E ha negato rinvii motivati dal rischio che concessioni agli hedge obbligassero Buenos Aires a offrire a tutti termini più generosi, ordinando piuttosto trattative non-stop con un mediatore, Daniel Pollack. Il quale ha dovuto però arrendersi. Non senza un avvertimento: «Un default non è una questione tecnica. Danneggia persone reali, i cittadini argentini e i creditori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri della crisi argentina**LA CRESCITA**

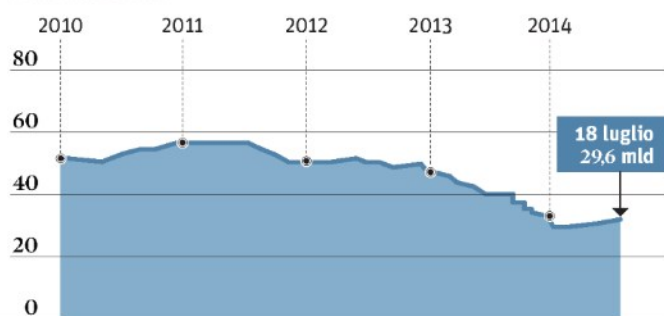
Variazione annua del Pil argentino



Fonte: dati e stime Fmi, Banca centrale argentina, Reuters Thomson Datastream

LE RISERVE VALUTARIE

Miliardi di dollari

**LA BILANCIA COMMERCIALE**

In miliardi di dollari



Il caso. Il direttore lascerà il suo posto la prossima primavera
 “Non mi sono dimesso io”. Accordo con l'azienda per 2,5 milioni di buonuscita
 La decisione ha colto di sorpresa
 molti azionisti e anche parte del cda

De Bortoli via dal Corsera Rcs in rosso di 70 milioni

“Ho sperato che ci fosse la possibilità di un nuovo inizio ma non c'erano le condizioni”

Il fatturato del gruppo in diminuzione da 647,5 a 611,1 milioni di euro

GIOVANNI PONS

MILANO. Il direttore del *Corriere della Sera*, Ferruccio de Bortoli, ha raggiunto un accordo con l'azienda per lasciare la conduzione del giornale nella primavera 2015, con l'approvazione del bilancio 2014 di Rcs Mediagroup e la scadenza dell'attuale consiglio di amministrazione. La decisione, arrivata dopo il rincorrersi di molte voci nei mesi scorsi riguardo gli attriti tra il direttore e l'amministratore delegato Pietro Scott Jovane, è maturata nell'ultima settimana e ha colto di sorpresa diversi azionisti e anche alcuni componenti dello stesso cda. «Ho sperato che ci fosse la possibilità di un nuovo inizio ma, verificato che non c'erano assolutamente le condizioni, alla fine ho accettato la proposta di uscita che mi è stata fatta dall'azienda - ha dichiarato de Bortoli a *Prima Comunicazione* -. Lascero la direzione del *Corriere della Sera* il 30 aprile 2015. Comunque non ho dato io le dimissioni».

Secondo quanto si è potuto ricostruire la spinta verso l'uscita al direttore è stata impressa da un comitato ristretto formato da Luca Garavoglia, consigliere molto vicino a John Elkann (la Fiat è il primo azionista di Rcs con il 16,7%), dal presidente Angelo Provasoli e dall'ad Scott Jovane. Una cena tra Garavoglia e de Bortoli organizzata dall'amico comune Roger Abravanel, ex consulente di McKinsey, è stata l'occasione per definire i termini dell'intesa che sono poi stati ratificati ieri mattina dai restanti componenti del cda ad eccezione di Piergaetano Marchetti che era assente per malattia.

A parte la Fiat, non sembra che gli altri grandi azionisti fossero stati informati dell'iniziativa. Sia Giovanni Bazoli sia Diego Della Valle, sia Marco Tronchetti Provera che Urbano Cairo, pare abbiano appreso dell'uscita di de Bortoli a cose fatte, anche perché con la dissoluzione del patto di sindacato di Rcs avvenuta lo scorso autunno non esiste più un organo di consultazione degli azionisti per le materie più importanti, dalle nomine al bilancio. La competenza è tutta del cda che ha ritenuto anche di far coincidere il cambio del direttore con la propria scadenza cosicché la decisione finale sul nuovo direttore verrà presumibilmente presa dal nuovo consiglio. A de Bortoli, entrato nel gruppo Rizzoli alla fine del 1973, è stata riconosciuta una buonuscita di 2,5 milioni comprensiva di un patto di non concorrenza fino al 2016 e la possibilità di partecipare «al processo di individuazione del nuovo direttore, in supporto al comitato nomine della società». Ma non sarà un processo facile visti i nove mesi di «totonomine» che si hanno

davanti e i comprensibili interventi degli azionisti più importanti in reazione al colpo d'acceleratore sul cambio del direttore che è stato verosimilmente pilotato dalla Fiat.

Dopo le baruffe dei mesi scorsi sembrava infatti avviata la fase del disgelo tra i due contendenti Elkann e Della Valle, suggellata anche da un recente incontro avvenuto a Milano, ma ora tutto potrebbe tornare in alto mare. Nel mirino degli azionisti scontenti c'è sempre la gestione poco incisiva di Scott Jovane che è ancora lontano dal portare la casa editrice sulla via dell'efficienza e della redditività. I conti semestrali approvati ieri dal cda mostrano ancora una perdita netta di 70 milioni con oneri non ricorrenti per 25 milioni che hanno portato il rosso operativo a 65,1 milioni su un fatturato in netta diminuzione da 647,5 a 611,1 milioni. L'indebitamento finanziario, inoltre, è tornato a crescere, da 474,3 milioni di fine 2013 fino a 518,2 milioni e l'ulteriore trattativa con le banche per la rinegoziazione del prestito da 600 milioni del giugno 2013 non sembra sufficiente a scongiurare l'eventualità di un altro aumento di capitale. Il bilancio 2013 non era stato votato da Della Valle ed era stato bocciato da Cairo, entrambi scettici sul taglio dei costi e sul raggiungimento degli obiettivi del piano industriale dell'ad. Il mercato, dal canto suo, ieri



ha salutato l'addio di de Bortoli e i conti semestrali con un calo del titolo Rcs del 2,53%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I principali soci Rcs

QUOTE %

Giovanni Agnelli e C. s.a.p.a.	16,73
Mediobanca spa	9,93
Della Valle Diego	7,32
Invesco Ltd	5,03
Intesa Sanpaolo spa	4,18
Finsoe spa	4,60
Pirelli & C. spa	4,43
Pesenti	3,82
Cairo Urbano Roberto	3,67
Rotelli Paolo	3,37
Azioni proprie	0,46



JOHN ELKANN

La Fiat, primo socio, avrebbe sostenuto la scelta dell'ad Scott Jovane di cambiare direttore



GIOVANNI BAZOLI

Il presidente di Intesa, Bazoli avrebbe appreso la notizia a decisione già presa dal cda



DIEGO DELLA VALLE

Rimangono le critiche alla gestione Rcs di soci come Della Valle e Urbano Cairo

Al di là della contesa sul Senato, la campagna d'autunno sui conti e la spesa

IL PUNTO di Stefano Folli

La campagna d'autunno

**Per ora il voto segreto
non affossa la riforma
Ma il caso Cottarelli
è un segnale d'allarme**

Per fortuna l'equivoco si è chiarito. Ieri per un attimo è sembrato che il presidente Grasso avesse adombrato l'intervento della polizia per sedare i tumulti. Certo, l'istituto sta decidendo la propria semi-soppressione, ma la forza pubblica in un'aula parlamentare non sarebbe il modo migliore per accelerare la riforma.

Sarebbe, non c'è dubbio, un precedente nella storia delle democrazie occidentali. Finora esiste solo il caso del colonnello Tejero in Spagna, ma quello era un tentativo di colpo di Stato da parte della Guardia Civile. A Palazzo Madama invece non c'è pericolo di "golpe", nonostante il parere di Beppe Grillo. E non c'è nemmeno quella «deriva autoritaria» che tanto irrita il premier Renzi quando gli viene rinfacciata nel fuoco delle polemiche.

A Roma c'è solo una gran confusione. Il modo peggiore di cambiare la Costituzione a opera degli stessi che fino a tre anni fa, quando ancora governava Berlusconi, la definivano «la più bella del mondo». Certo, a questo punto bisogna augurarsi che si arrivi al traguardo senza ulteriori lacerazioni. In fondo, «i tacchini stanno anticipando il Natale»: come dice Renzi con ironia un po' pesante alludendo ai senatori che devono auto-abrogarsi. La citazione è presa da Winston Churchill e chissà se il presidente del Consiglio è al corrente del fatto che non portò fortuna all'illustre primo ministro britannico: il laburista Attlee, a cui era riferita, vinse le elezioni anticipate contro tutti i pronostici. Peralto l'asso nella manica di Renzi consiste proprio nella mancanza di un competitore politico o elettorale. Se così non fosse, se esistesse un

avversario credibile, la situazione per lui sarebbe più complicata di quello che è.

Non a caso il ministro dell'Economia Padoa-Schioppa dice che in Italia e in Europa «le previsioni sulla condizione economica sono meno favorevoli rispetto all'inizio dell'anno», per cui serve «ancora di più uno sforzo per sostenere la crescita». Parole severe, all'limite drammatiche, specie laddove Padoa-Schioppa accenna a conseguenze «sulle finanze pubbliche». Questa è la cornice all'interno della quale si discute, fra urla e strepiti, la riforma del Senato, fiore all'occhiello del riformismo renziano.

Difficile non vedere il divario fra il caotico dibattito di Palazzo Madama e la realtà di un paese in piena stagnazione economica. In settembre, una volta approvata finalmente la riforma (ma sarà solo il primo di quattro passaggi parlamentari), Renzi dovrà applicare il suo ottimismo dinamico ai problemi indicati da Padoa-Schioppa. Lo stesso caso Cottarelli rappresenta un indizio indicativo della distanza fra le parole e i fatti. Il premier lo ha liquidato con una battuta («la "spending review" la facciamo anche senza di lui»), quando invece il punto è chiaro: i tagli alla spesa non sono una questione tecnica, ma esclusivamente politica.

Cottarelli o chi per lui può preparare il "dossier" che vuole, ma senza una precisa volontà politica del governo e del Parlamento i tagli non si faranno. Anzi, la spesa aumenterà come sta in effetti aumentando; e nessuno ha potuto smentire su questo punto la denuncia dell'alto commissario ormai delegittimato e messo nella condizione di lasciare presto o tardi il suo incarico. È un episodio che passa persino in secondo piano rispetto alle immagini delle risse quotidiane e alla notizia che la maggioranza è stata battuta su un emendamento minore del ddl Boschi. Viceversa in Europa le priorità sono ribaltate: i conti pubblici in Italia suscitano più interesse della trasformazione del Senato. E si capisce, visto che la diffidenza nei nostri confronti riaffiora come un fiume carsico. Lo dimostra il recente editoriale della «Welt».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il punto critico. Perdite di gettito sicure a fronte di benefici incerti per il contrasto d'interessi

Bocciati gli scontrini detraibili

Cristiano Dell'Oste
MILANO

■ Non è una bocciatura, ma poco ci manca: il piano antievasione del Governo liquida l'ormai mitica **detraibilità** degli **scontrini** come «uno strumento utile, ma non risolutivo». Secondo i tecnici dell'Amministrazione finanziaria, la strategia di regalare sconti fiscali ai clienti per invogliarli a farsi fare la ricevuta ha molte controindicazioni, e va usata con prudenza. Con buona pace di chi la considera l'arma finale contro l'evasione fiscale.

Vediamo le argomentazioni nel documento del Governo. Intanto, le agevolazioni fiscali comportano una perdita di gettito sicura sulle spese che vengono regolarmente fatturate, a fronte di un recupero d'imposta incerto su tutti quegli acquisti che – senza bonus fiscali – sarebbero fatti in nero. Si tratta quindi di fare un rapporto costi-benefici: pesa di più il gettito che si recupera con l'emersione delle irregolarità o quello che si perde sugli acquisti in chiaro?

Già questa domanda fa capire che una detraibilità diffusa delle spese dei privati non sarebbe sostenibile per le casse pubbliche. Anche ragionando su agevolazioni settoriali, comunque, il rapporto costi-benefici per lo Stato è strettamente legato all'entità del bonus fiscale, che a sua volta condiziona il comportamento degli operatori economici: se il bonus è troppo basso, l'acquirente preferirà farsi fare uno sconto e pagare senza ricevuta. Se è troppo alto, lo Stato finirà per rimetterci.

D'altra parte, anche se il piano del Governo non lo dice, bisogna ricordare che molte misure dirette al contrasto d'interessi hanno

anche un effetto anticiclico. Basta pensare alla detrazione del 55-65% per la riqualificazione energetica degli edifici: tra gli 1,4 milioni di contribuenti che le hanno riportate nelle dichiarazioni dei redditi del 2013 ce ne sono molti che, senza bonus, avrebbero fatto i lavori in nero, ma anche altri che sono stati spinti a fare i lavori proprio dalla detrazione.

Il problema è che le stime sulla mole dei lavori emersi e di quelli indotti sono difficilissime, mentre la perdita di gettito è misurabile al centesimo, così come l'aggravio di lavoro sugli uffici delle Entrate chiamati a vigilare sull'applicazione dei bonus. Insomma, capire se il contrasto d'interessi funziona o no è molto complicato. Neppure l'aumento dei ricavi dichiarati dalle imprese ai fini degli studi di settore è di grande aiuto: è vero, come riporta il piano del Governo, che gli importi dichiarati tendono a crescere subito dopo l'introduzione del bonus e poi a diminuire dopo alcuni anni, ma questo potrebbe dipendere dalla crisi economica, oltre che da un'ipotetica ripresa del nero.

Di certo, ci sono altri punti deboli da tenere presenti. In primis, gli accertamenti della Finanza hanno dimostrato che alcune imprese non versano l'Ires e l'Iva neppure sulle spese fatturate e incassate con bonifico. Inoltre, il contrasto d'interessi è inutile per l'evasione realizzata gonfiando i costi d'impresa, anziché occultando i ricavi. E, per finire, le detrazioni non hanno alcun *appeal* per i contribuenti che pagano poche imposte, perché effettivamente poveri o perché – a loro volta – evasori fiscali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NUOVA INCHIESTA A PUNTATE

L'industria delle vacanze ai raggi x

Vincenzo Chierchia ► pagina 13

Industria delle vacanze ai raggi x. Francia e Spagna restano leader in Europa

Competitività frenata da fisco e divari territoriali

Sotto accusa gli aumenti della tassa comunale di soggiorno

LE ASPETTATIVE

Pesa l'effetto maltempo

Il 60% della spesa dei turisti stranieri concentrata

in quattro regioni del Nord

Il Sud resta in ritardo

Vincenzo Chierchia

Il settore turistico sta tornando nell'agenda del Governo, con il varo di un articolato pacchetto di misure (si veda Il Sole 24 Ore di ieri), a sostegno della rete di accoglienza e di riassetto di una governance ormai obsoleta. Il timone delle politiche per il turismo resta però saldamente in mano alle Regioni, ed ognuna va un po' per conto suo.

Intanto è in dirittura d'arrivo un appuntamento globale come l'Expo a Milano nel 2015 che dovrebbe attirare nella Penisola almeno oltre 20 milioni di visitatori, in aggiunta ai circa 45 che normalmente arrivano. E il viaggio che Il Sole 24 Ore si appresta a compiere tra le principali destinazioni turistiche del nostro Paese costituirà un momento puntuale di verifica sul territorio dello stato di salute dell'industria delle vacanze, in un momento chiave per il settore come l'estate.

Le aspettative per la stagione 2014 non sono particolarmente positive, a causa anche del maltempo che ha investito sia il Nord che il Sud. Una buona mano arriva, comunque, dagli stranieri, mentre resta il nodo pesante della domanda interna in stagnazione da tempo.

I problemi da risolvere restano la capacità di attrarre nuovi turisti e le strategie di rilancio della domanda nazionale. Il sistema turistico italiano – come ricordano le analisi del World Economic Forum che ci collocano al 18° posto in Europa e al 26° nel mondo – detiene la maglia nera della competitività in rapporto alle potenzialità. Nel miri-

no degli imprenditori c'è il fisco, locale e nazionale, che crea pressioni sui prezzi.

«Da tempo chiediamo che la tassa di soggiorno sia trasformata in city tax – dice Renzo Iorio, presidente di Federturismo-Confindustria – e che venga applicata a tutte le imprese turistiche prevedendo di destinare almeno il 50% del gettito a investimenti per la salvaguardia, fruibilità e attrattività dei territori. Se questi soldi servono realmente – prosegue Iorio –, bisogna avere il coraggio di dire che l'imposta deve essere pagata da tutte le imprese del turismo e che deve servire per la promozione del paese e non per coprire i buchi di bilancio degli enti locali».

L'Italia soffre particolarmente la sfida di Francia e Spagna. E il Parlamento transalpino ha recentemente bocciato l'aumento della tassa di soggiorno lanciando un chiaro segnale d'intesa con il Governo. «La scelta francese – ha affermato il presidente di **Federalberghi**, Bernabò Bocca – è un esempio per l'Italia».

Invece no. Il Comune di Roma, ad esempio, ha deciso di portare la tassa fino a sette euro pro-capite a notte negli hotel di lusso da settembre; a Venezia gli aumenti della tassa partono da ottobre. Le associazioni degli imprenditori turistici invece da anni si battono per una perequazione fiscale in Italia – comprendendo anche lo spinoso tema dell'Iva – ai livelli di Francia e Spagna. L'ennesima beffa – dicono da **Federalberghi** – la conferma nel decreto competitività del tetto all'utilizzo del contante a mille euro.

Resta il fattore offerta. L'Italia si ritrova una capacità ricettiva da leader nel mondo: circa 34mila alberghi con oltre 2 milioni e 250mila letti, ma – come si rileva dai dati **Federalberghi** – la fascia medio-alta del mercato conta 393 "cinque stelle" e 5.354

"quattro stelle". La quota delle grandi catene internazionali resta bassa e il tasso di occupazione delle camere resta contenuto: in pratica tre camere su dieci restano vuote.

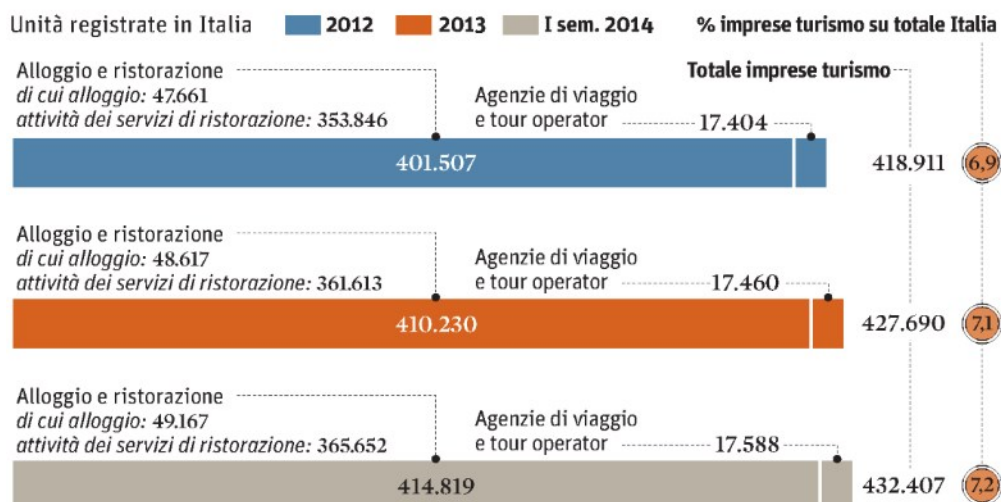
«Il credito d'imposta e i provvedimenti per la riqualificazione delle imprese ricettive sono giusti, ma tardivi e insufficienti – dice Claudio Albonetti, presidente di Assoturismo-Confercenti –. Attendiamo provvedimenti idonei alla destagionalizzazione, a partire dalla riforma del calendario scolastico e il ripristino dei buoni vacanza. Sempre che i nostri concessionari di spiaggia non siano costretti ad abbandonare le concessioni demaniali e ai nostri esercenti della somministrazione non sia proibito svolgere le loro attività all'aperto. Facciamo fatica ad essere ottimisti o addirittura soddisfatti».

La struttura delle imprese turistiche è in espansione: 432mila realtà con un incremento del 2,1% negli ultimi due anni. La spesa degli stranieri vale 33 miliardi e nel 2014 cresce di oltre il 5%, ma il 60% è concentrato tra Lazio, Lombardia, Veneto e Toscana; il Sud vale meno del 20%. Gli italiani spendono per i viaggi all'estero 20 miliardi l'anno su un totale di 63 miliardi in totale. Un milione gli occupati (-2%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le imprese turistiche in Italia



Fonte: elaborazioni Ont su dati Infocamere-Movimprese, luglio 2014



NOI E GLI ALTRI

Competitività a confronto

LE PAGELLE DEL WORLD ECONOMIC FORUM

Indicatori di competitività relativi al settore viaggi e turismo - Dati 2013

Paese	Indici			Sottoindici					
	Classifica europea	Classifica globale	Punteggio	Viaggi e turismo: apparato normativo		Infrastrutture e servizi al business		Risorse umane e cultura	
				Classifica	Punteggio	Classifica	Punteggio	Classifica	Punteggio
Svizzera	1	1	5.66	1	5.94	1	5.42	2	5.63
Germania	2	2	5.39	8	5.57	6	5.29	7	5.31
Austria	3	3	5.39	2	5.80	11	5.11	9	5.24
Spagna	4	4	5.38	14	5.48	5	5.30	6	5.36
R. Unito	5	5	5.38	17	5.44	10	5.13	3	5.57
Francia	6	7	5.31	9	5.56	7	5.18	11	5.20
Svezia	7	9	5.24	12	5.54	23	4.89	8	5.30
Olanda	8	13	5.14	16	5.45	15	5.01	16	4.97
Islanda	9	16	5.10	3	5.77	13	5.06	36	4.47
Finlandia	10	17	5.10	5	5.74	22	4.89	24	4.65
Belgio	11	18	5.04	18	5.43	26	4.78	18	4.90
Irlanda	12	19	5.01	7	5.68	19	4.96	40	4.41
Portogallo	13	20	5.01	20	5.42	27	4.78	19	4.84
Danimarca	14	21	4.98	25	5.31	16	4.98	26	4.64
Norvegia	15	22	4.95	11	5.55	28	4.77	33	4.53
Lussemburgo	16	23	4.93	21	5.41	20	4.96	39	4.42
Malta	17	24	4.92	15	5.47	14	5.06	49	4.22
Italia	18	26	4.90	50	4.90	29	4.76	14	5.05

Fonte: World Economic Forum 2013